



Noi che non conosciamo gli infiniti suoni dell'Islam

Non solo inni coranici: da Abdullah Muqri al pop delle Nasida Ria

Franco Fabbri

Ci ha turbato ma un po' anche divertito la notizia di quelle trasmissioni radio diffuse da aerei EC-130E, con le quali il Quarto Psychological Operations Group basato a Fort Bragg ha bombardato - innocuamente - la popolazione civile dell'Afghanistan. Scopo della missione: informare degli obiettivi e delle modalità dell'azione militare, inclusi i bombardamenti veri, e incitare alla rivolta o alla diserzione contro i Talebani e Osama bin Laden. Ci ha turbato, fra l'altro, perché data la povertà di quel paese, l'annientamento delle centrali elettriche e il rigore dei Talebani, sembra che lo «psico-commando» abbia valutato correttamente che non ci sarebbero stati molti apparecchi accesi o in grado di ricevere quelle trasmissioni, e così avrebbe preso in considerazione la possibilità di disseminare il paese di radioline a batteria, come lo stesso gruppo aveva fatto anni fa a Haiti. Salvo che in un paese dove migliaia di civili, tra cui moltissime donne e bambini, hanno avuto gambe e braccia amputate da mine antiuomo, a volte dissimulate da giocattoli o arnesi apparentemente innocui, un bombardamento a radioline assume connotati tragicomici. Più sinceramente divertente è il fatto che - secondo alcuni - quelle trasmissioni radio contenessero musica vecchia, molto fuori moda. Come se, essendo l'Italia caduta in mano a una banda di fanatici, i nostri liberatori ci sorvolassero invitandoci alla resistenza e trasmettendo *Vola colomba* e *Vecchio scarpone*. Oggi, naturalmente.

ARSENALI DI CONOSCENZA
E uno si domanda: con tutte le risorse che gli Stati Uniti e i loro alleati stanno investendo in queste operazioni non si poteva non dico scendere al negozio all'angolo, ma visitare un megastore, inteso come luogo fisico o sulla Rete, e comprare qualche cassetta o cd di musica afgana recente? Si tratta forse di materiali e informazioni inaccessibili? Come chiunque può verificare, notizie e materiali (e anche files audio) sulle musiche dell'Afghanistan sono facilmente rintracciabili via Internet, e libri sulle musiche del mondo che si possono acquistare in molte librerie, anche in Italia, ne contengono ampi cenni. Molti etnomusicologi e antropologi che hanno studiato le musiche dei paesi islamici lavorano in università americane. Se confermata, la notizia sull'uso di canzoni fuori moda testimonierebbe in modo esemplare un divario preoccupante fra le risorse materiali messe in campo e le risorse culturali: quell'arsenale di conoscenza e comprensione del mondo islamico, che sarebbe fondamentale per vincere il confronto con il terrorismo fondamentalista.

Ma non vogliamo inferire sullo «psico-commando»: è vero che basta un clic sul sito di Radio Afghanistan (che sostiene ufficialmente l'Alleanza del Nord) per ascolta-

“ Le trasmissioni con le quali gli «psico-commando» Usa hanno bombardato l'Afghanistan contenevano solo canzoni vetuste: bastava andare in un megastore per sapere cosa si ascolta laggiù...

re la musica di Abdullah Muqri (il più grande cantante Pashto vivente), Qamar Gul (una cantante molto amata), Farhad Darya, Ahmad Zahir (figlio di un primo ministro di altri tempi); è vero che sullo stesso sito si trovano notizie su Ustad Mohammad Husain Sarabang, il più grande cantante classico afgano, morto nel 1985; ed è vero che *World Music - The Rough Guide* contiene all'inizio del secondo volume una sezione sull'Afghanistan dove si parla ampiamente di questi e altri protagonisti della musica di quel paese (come Mahwash, una cantante che si guadagnò per meriti musicali il titolo tipicamente maschile di «ustad», che vuol dire «maestro»). Ma tutti questi sono musicisti che erano già affermati, o addirittura già scomparsi, all'arrivo dei Talebani. Sapevo quale musica circolasse in Afghanistan negli ultimi anni, prima della guerra, è molto più difficile. Perché, come si sa, quella circolazione era ed è del tutto clandestina. La musica era fortemente presente nella vita di tutti i giorni, nella tradizione afgana, in particolare nei matrimoni e nelle feste, secondo modalità simili a quelle dei paesi confinanti del Medio Oriente e dell'Asia Centrale, e con la sola esclusione dei riti funebri. Nei 14 anni seguiti al colpo di stato di Taraki (dal '78 al '92) le attività musicali erano permesse, per quanto fortemente disciplinate dal ministero per l'informazione e la cultura secondo il modello sovietico, mentre nei campi profughi in Iran e Pakistan l'opposizione islamica proibiva la musica e imponeva il lutto, ponendo le basi degli sviluppi più recenti: nel periodo di Rabbani (dal '92 al '96) iniziarono vere e proprie restrizioni, lasciando liberi i repertori basati sulle tradizioni mistiche (sufi) ma impedendo la musica da ballo e le canzoni d'amore, vietando l'amplificazione e a volte interrompendo con la polizia religiosa le feste popolari o quelle per i matrimoni.

MUSICA CONGELATA
Infine, dopo il '96, i Talebani hanno emanato i loro editti per vietare la musica nei negozi, negli alberghi, nei veicoli. Se si trova una cassetta in un negozio, questo viene sequestrato e il proprietario incarcerato. Lo stesso avviene se la cassetta si trova in un'auto. Devono intervenire cinque garanti, e in seguito il «criminale» può essere scarcerato e il suo bene dissequestrato. Stessa sorte per

il capofamiglia, se in un matrimonio si suona o si balla. Tutti gli strumenti musicali sono banditi, sequestrati e distrutti (a volte con roghi sulla pubblica piazza) a cura dell'Ufficio per la propagazione della virtù e la prevenzione del vizio. Sono permessi solamente alcuni canti coranici e i cosiddetti inni dei Talebani, giudicati comunque da chi li ha sentiti ricchi di musicalità, per quanto retorici e rigorosamente privi di accompagnamento strumentale. In questa situazione, è più che plausibile che la musica in Afghanistan sia rimasta congelata allo stato in cui si trovava una decina di anni fa, anche se forse non ai tempi della vetusta collezione di dischi dello «psico-commando» statunitense.

Ma, se uno volesse rivolgere un appello musicale al popolo afgano, potrebbe comunque ricorrere ad altre risorse. Le musiche

Qui sotto, Khaled. Nell'altra pagina, Nusrat Fateh Ali Khan e i Musicisti del Nilo



di Allah

Considerato questo retroterra di pensiero mistico e universalista, non è affatto casuale che la musica del sufismo, dai dervisci rotanti al *qawwali*, abbia conquistato tanta popolarità in Occidente, adattata spesso in formati da esportazione o proposta sui banconi della new age. La storia recente di questa «scoperta» ci riporta agli anni '50, quando William Burroughs, Brian Gysin e, via via, Paul Bowles, Brian Jones, Ornette Coleman e altri ancora si imbattono nella musica sufi del Marocco. Da allora l'Occidente non ha cessato di inebriarsi alla fragranza di un neo-esotismo musicale sentito come l'avvio di una nuova epoca multiculturale. Vent'anni fa, in *My Life in the Bush of Ghosts*, Brian Eno e David Byrne campionarono brani di musica religiosa islamica sponandoli al sound dell'ambient-rock. Qualche anno dopo, con *Passion* (colonna sonora del film di Scorsese *The Last Temptation of Christ*), Peter Gabriel chiamava a raccolta artisti armeni, turchi, pakistani, senegalesi, ecc., fra i quali musicisti sufi del calibro di Kudsi Erguner e Nusrat Fateh Ali Khan. La fortunata avventura discografica di Real World aveva inizio.

Agli occhi dell'Islam più puritano questo successo internazionale presso un uditorio di infedeli, la crescente popolarità delle star del pop arabo, l'imitazione della *way of life* americana, la persistente allusione di cassette e video di danza del ventre che nei bazaar del

mondo arabo stuzzicano la goloseria dei turisti, hanno assunto le fattezze di un dilagante costume sacrilego. Così, più l'Occidente l'applaude, più i giovani arabi se ne invaghiscono, più questa musica viene identificata nell'emblema stesso della «miscredenza», il germe più subdolo e diabolico con cui l'Occidente ossia Satana penetrano e aggrediscono l'Islam.

QUEL ROCKER DI SATANA
Che il fondamentalismo consideri la musica, la televisione, il rossetto, e ogni specie di divertimento o di frivolezza come mezzi coi quali il satana occidentale si infila nel mondo islamico è comprensibile: sono proprio questi gli aspetti più diffusi e capillari dell'occidentalizzazione. Il che nulla toglie all'effervescenza mentale con la quale si vuole estrin-

Burroughs, Gysin, Bowles, Brian Jones, Ornette Coleman: a partire dagli anni 50 la musica occidentale scopre il sufismo

pare questo «cancro», negando alla povera gente anche l'ultimo spiraglio di umana consolazione. Tuttavia, in un paese come l'Afghanistan, dove il capo dei servizi segreti è un mullah, la motivazione ufficiale del divieto non sarà politica, bensì religiosa e dunque molto più tremenda e inappellabile. La musica è peccaminosa perché allontana da Allah, distoglie dalla preghiera, dal dovere della *jihad*, dall'obbligo del lutto. Così, quando nelle moschee si tuona contro il satana occidentale, con micidiale automatismo ideologico scatta l'equazione: satana = occidentale = musica. Se ascolti musica di nascosto, non solo sei un peccatore, ma anche un complice del nemico.

Come spiega Naim Majrooh, direttore dell' Afghan Information Center di Peshawar che fornisce assistenza ai musicisti afgani in esilio, in Afghanistan il recente furore fondamentalista ha avuto il suo catalizzatore negli effetti della brutale intromissione sovietica nella vita musicale e culturale del paese. Assunto il controllo della televisione, i russi avviarono una programmazione a base di spettacoli di varietà, aprirono una quantità di locali, e impiantarono un fiorente show business per il quale venivano reclutati a forza giovani musicisti, ma soprattutto cantanti e ballerine. Ma lo show business sconfinava spesso nel malaffare, con teenagers che a quanto pare dal palcoscenico venivano dirottate alle feste private degli alti ufficiali delle truppe di occu-

pazione.

MUJAHEDDIN, VIZI & VIRTÙ
John Baily, docente al Goldsmith College di Londra, ha dedicato alla censura musicale in Afghanistan uno studio approfondito consultabile online (<http://www.freemuse.org/03libra/pdf/Afghanistansats.pdf>) dal titolo *Can you stop the birds singing?*. Fu nel 1992, subito dopo che i mujaheddin ebbero riconquistato Kabul, che cominciarono le prime misure repressive, via via più severe, cui venne preposto l'*Amr Bil Marof Wa Nahi Anil Munkar* (Ufficio per la propagazione della virtù e la prevenzione del vizio) istituito dal governo del presidente Rabbani. Ma non tutti i leader mujaheddin erano d'accordo (pare ad esempio che Massud non ne volesse sapere di provvedimenti del genere). Ciononostante nel 1995, il primo ministro di Rabbani, Hekmatyar, estese i divieti, fece chiudere i cinema e bandì completamente la musica e le donne da radio e televisione. Pochi mesi dopo, quando i talibani conquistarono il potere, il terreno era già ampiamente concimato.

Come si è letto e sentito, uno dei primi provvedimenti dei mujaheddin vittoriosi è stata proprio la liberalizzazione della musica e della televisione. Tanta premura la dice lunga su quanto detestato e insopportabile fosse quel proibizionismo e, insieme, svela il clamoroso e demagogico trasformismo dei mujaheddin che, da censori della prim'ora, si

convertono oggi in libertari; a riprova di come questi divieti, nonostante il sedicente richiamo alla tradizione religiosa (una tradizione ampiamente manipolata, come sostengono molti studiosi), siano strumenti di puro controllo politico. Colpisce, infine, l'eco che questa repentina liberalizzazione ha suscitato in Occidente, al punto da essere salutata non senza enfasi come ritorno alla vita, uscita dal Medioevo ecc. In questo vistoso compiacimento per la vittoria di un modello di vita che in effetti l'Occidente sente come proprio, si coglie un'euforia globalizzatrice che viene propagandata senza guardare troppo per il sottile e che è speculare a quel fondamentalismo che vi identifica invece il proprio nemico.

Se è lecito parlare di destino, quello della

Più l'Occidente applaude e i giovani arabi se ne invaghiscono, più questa musica viene identificata nell'emblema della miscredenza

del mondo islamico sono varie e hanno una circolazione ampia, anche al di fuori dei paesi in cui hanno origine. Se compri una cassetta su una bancarella di Damasco puoi trovarci dentro anche musica del Pakistan, dei paesi del Maghreb, perfino cose turche o greche. Anche la musica, e forse niente meglio della musica, dimostra la varietà e le contraddizioni di quello che a troppi fa comodo vedere come un blocco indifferenziato. Proprio a cominciare da uno degli aspetti più delicati e che solo ora affiorano al senso comune degli occidentali: la relazione complessa fra mondo arabo e mondo musulmano. Come ormai è noto, il paese del mondo con più musulmani è l'Indonesia. Molti fra i generi musicali più popolari in Indonesia non hanno nulla a che fare con la cultura e la musica araba: sono legati a tradizioni locali con una forte influenza coloniale, per cui il kroncong - ad esempio - ricorda un po' il fado portoghese e un po' la musica africana. Ma esistono anche generi di ispirazione arabo-islamica, come il *qasidah* modern, una specie di pop arabo con testi ispirati a precetti morali del Corano, le cui star principali sono le Nasida Ria, un gruppo femminile che suona strumenti elettrici a volte con pose da heavy metal (ma con compostezza, e a capo modestamente coperto), che si esibisce soprattutto ai matrimoni musulmani nell'isola di Giava, e che ha già all'attivo 25 album. Una vera delizia per Talebani!

UMM KULTHUM, LA DIVINA
È ovvio che in una cultura che ha al suo centro un testo religioso in arabo siano comunque privilegiate o più diffuse le espressioni artistiche in quella lingua: questo ci aiuta a capire l'enorme popolarità, non solo in tutto il mondo arabo, di una cantante come Umm Kulthum (o Umm Kalthum, le traslitterazioni sono molteplici), nata nel 1904, morta nel 1975, al cui funerale al Cairo partecipò una folla di milioni di persone, più grande di quella delle esequie di Nasser.

Umm Kulthum, alla quale ha dedicato un bellissimo studio l'etnomusicologo statunitense Virginia Danielson (visto?), deve la sua fama all'abilità con cui adattò le tecniche della recitazione coranica alla dizione dei testi poetici - molti di carattere amoroso - che intonava in lunghe improvvisazioni basate sul sistema modale della musica araba, quello dei maqamat (leggete su di lei un eccellente piccolo romanzo: *Ti ho amata per la tua voce*, di Selim Nassib, edizioni e/o). Non solo i suoi dischi e le sue cassette invadono tuttora i negozi e le bancarelle di tutto il mondo arabo, ma molte sue canzoni sono ancora alla base del repertorio corrente. Anche grazie all'immigrazione che ne ha ampliato il mercato, non è più così difficile trovare questo materiale anche per il pubblico italiano. Alcuni megastore e negozi specializzati hanno un settore dedicato alla musica araba e a quella dei paesi islamici non di lingua araba, a volte con collane pensate ad hoc (come l'ottima *Arabian Masters* della Virgin).

Di tutta questa ricchezza - non sempre immediatamente accessibile alle nostre orecchie, ma in molti casi affascinante - finora il nostro grande pubblico ha conosciuto poco: principalmente il *raï* algerino, con protagonisti come Cheb Khaled, Cheb Mami, Cheikha Rimitti, che hanno trovato una strada di diffusione attraverso la Francia, e da lì in tutta Europa, e per un certo periodo il travolgente *qawwali* pakistano di Nusrat Fateh Ali Khan, grande musicista scomparso nel 1997. Con la sua vitalità, il suo modo così appassionato, erotico, certamente scandaloso (per i fanatici) di celebrare l'amore per Allah, sarebbe stato molto utile, adesso.

Ricordiamoci che il paese con più musulmani è l'Indonesia: qui molti dei generi in voga non hanno nulla a che vedere con la cultura araba

musica arabo-islamica sembra particolarmente crudele. Fin dall'inizio essa fu veicolo privilegiato del dialogo e dell'integrazione fra culture e religioni diverse, a partire da quell'inesauribile laboratorio multietnico che fu nel Medioevo la Spagna degli Omayyadi, passando attraverso l'altissima spiritualità del sufismo, fino ai giorni nostri quando la *world music* risuona come ambigua ma emozionante smentita a Huntington, alla sua teoria della *clash of civilizations* e all'avvilente codazzo mediatico dei suoi seguaci dell'ultim'ora cui non par vero di fare la telecronaca della fine del mondo. Per questa tradizione culturale millenaria, soggetta fino ad allora a mutamenti limitati, l'impatto con l'Occidente nel XX secolo è stato un terremoto che ha esasperato la natura inquisitoria del sistema teocratico, facendo esplodere il conflitto fra rinnovamento e conservazione. Vuoi per la sua insopprimibile vocazione interculturale, il suo umanesimo libertario, vuoi per quel richiamarsi alla pura interiorità spirituale è proprio la musica a subire le conseguenze più pesanti. Ma già lo sapevano: laddove (e non solo in seno all'Islam) una società civile è presa nella morsa inesorabile di un potere fondato sui dogmi della fede o dell'ideologia, la musica o è strumento di potere e di manipolazione delle coscienze, oppure diviene intrinsecamente eversiva, sacrilega, eretica, degenerata, detonatore e bersaglio di tutte le xenofobie e gli oscurantismi possibili.